

La guerra nel Golfo



Milioni di persone celebrano i dodici anni della rivoluzione khomeinista. Rafsanjani ribadisce l'equidistanza iraniana ma prevalgono slogan anti-Usa e anti-Israele

Teheran in piazza contro Bush

«Non siamo insensibili al dolore dei fratelli iracheni»



A milioni sono sfilati, ieri, per le strade, in tutto l'Iran, per celebrare il dodicesimo anniversario della rivoluzione che rovesciò lo scà e diede vita alla Repubblica islamica dell'imam Khomeini. A Teheran, ad una folla immensa che urlava contro gli Stati Uniti e Israele, ha parlato il presidente Rafsanjani. Il leader iracheno Saddam Hussein ha inviato un messaggio di auguri.

TEHERAN. Milioni di persone per le strade, ieri, in tutto l'Iran per ricordare e festeggiare i dodici anni della rivoluzione islamica che rovesciò lo scà e portò al potere Khomeini e gli ayatollah. È stata, secondo gli osservatori e i diplomatici occidentali, una giornata emotivamente intensa, ricca di manifestazioni, di preghiere, di sfilate e di insulti agli occidentali, al «grande satana» americano e al «piccolo satana» israeliano. Ad una folla immensa convenuta in piazza Azadi, nella parte occidentale di Teheran, ha parlato a lungo il presidente Rafsanjani, che ha chiesto una «determinazione sempre maggiore sulla strada del progresso verso una società indipendente ed esclusivamente islamica». Subito dopo (le grandi celebrazioni di ieri hanno messo fine a dieci giorni di festeggiamenti) radio, Baghdad, ascoltata da tutti e regolarmente a Teheran, ha annunciato che Saddam Hussein aveva mandato, ai «fratelli» dell'Iran, un caloroso messaggio con il quale si augurava che «Dio voglia aiutare i musulmani a ritrovare l'unità contro gli arroganti corrotti, gli ateo ed i tiranni». È la prima volta che accade, dopo la dura e terribile guerra tra i due paesi durata per otto anni e che era stata scatenata proprio da Saddam Hussein, nel agosto del 1980, per conquistare alcune isole iraniane sullo Shatt al-Arab. Quella terribile guerra, a quanto affermano le fonti ufficiali, costò ai due paesi almeno un milione di morti e danni materiali terribili. Ieri, nel corso delle celebrazioni che hanno visto mobilitate folle immense anche nelle più piccole città del paese, sono stati proprio gli invalidi di quella terribile guerra ad aprire i cortei che presto si sono trasformati in grandi manifestazioni popolari contro l'Occidente, contro il «grande satana» americano e il «piccolo satana» israeliano. Rafsanjani, nel discorso uf-

ficiale, ha ribadito l'equidistanza del paese nel terribile scontro di questi giorni ed ha sottolineato come il Kuwait debba tornare libero al più presto e come, subito, anche il «sacro suolo» d'Arabia, debba essere lasciato dalle truppe della coalizione. È stato - hanno precisato gli osservatori occidentali - un discorso abilissimo che ha infiammato le folle, soprattutto quando il presidente della Repubblica islamica ha gridato che l'Iran non può rimanere indifferente alle sofferenze dei «fratelli iracheni» che vengono massacrati ogni giorno a migliaia.

Insomma, almeno in Iran, l'appello ai credenti di Saddam Hussein, se non ha speso di una virgola la posizione ufficiale dell'Iran, ha comunque infiammato i cuori di tutti coloro che pregano rivolti verso la Mecca. Ancora una volta, dunque - i fatti di questi giorni lo provano ampiamente - i musulmani, magari nemici acerrimi fino a non molto tempo fa, tornano immediatamente fratelli quando qualcuno, da fuori, interviene nelle vicende anche terribili della «umma», la comunità islamica.

D'altra parte, l'odio contro Israele ha già reso solidali paesi, regni e repubbliche anche diversissime tra loro. Gli occidentali, ovviamente, dopo le manifestazioni di ieri, appaiono particolarmente preoccupati. In Iran, infatti, si trovano, ormai, decine e decine di aerei da guerra iracheni che, nel momento dell'offensiva multinazionale a terra, potrebbero riprendere immediatamente il volo. Fino ad oggi, la posizione di Rafsanjani è stata chiara e netta: quegli aerei tomeranno a Baghdad solo alla fine della guerra. Ma il governo di Teheran e gli ayatollah riusciranno a reggere alle pressioni dell'opinione pubblica? Rafsanjani ha ripetuto, nel discorso di piazza Azadi, che gli occidentali stanno bombardando zone civili e si comportano da «aggressori oppressori», tentano di distruggere l'economia irachena e si macchiano di «genocidio degli innocenti». La conclusione del discorso è stata che i «complici del crimine, piccoli e grandi, sono tutti già condannati». Intanto l'Egitto ha annunciato che per giovedì della prossima settimana al Cairo si incontreranno i ministri degli Esteri e gli alti funzionari dei dieci paesi che fanno parte della Conferenza islamica. Naturalmente si discuterà della guerra del Golfo. All'ordine del giorno, il problema guerra, almeno ufficialmente, non c'è, ma appaiono inevitabili incontri e contatti. L'Egitto, come si sa, ha inviato soldati nel Golfo e si batte contro Saddam Hussein in alleanza con altri paesi arabi. Uno scontro tra le diverse posizioni è dunque inevitabile. Fonti autorizzate hanno precisato che, comunque, non ci sono «proposte di pace da discutere».



Aumentano gli aiuti Cee ai paesi arabi mediterranei

BRUXELLES. La Cee aumenta gli aiuti ai paesi arabi mediterranei. Nell'ambito dell'accordo di cooperazione, i dodici hanno deciso di incrementare del trenta per cento (per i prossimi cinque anni) i prestiti della banca europea per gli investimenti (Be), e del ventisei gli aiuti economici.

Al Marocco saranno concessi 218 milioni di Ecu in doni (un Ecu vale circa 1.550 lire circa) e 220 di prestiti; all'Algeria, 70 milioni in doni e 280 di prestiti; alla Tunisia, 116 in doni e 315 di prestiti; all'Egitto, 258 e 315; alla Giordania, 46 e 115; alla Siria, 43 e 115. La Cee ha deciso anche di concedere un prestito di 82 milioni di Ecu a Israele. Per lo stesso periodo 1991-1995, i Dodici hanno stanziato 220 milioni di Ecu in aiuti economici, un massimo di 1.800 di prestiti per rilanciare la cooperazione regionale e 300 milioni per lo sviluppo delle strutture.

Quelli del quinquennio '91-'95 sono i primi fondi assegnati dopo il varo della nuova politica mediterranea approvata dalla Cee lo scorso anno. Gli interventi dei Dodici nei paesi arabi del Mediterraneo mirano a svilupparne le infrastrutture produttive e la cooperazione economica, scientifica, commerciale, regionale, in modo da combattere la disoccupazione dilagante. La mancanza di lavoro e l'incremento demografico, fenomeni particolarmente intensi nei paesi del Maghreb (stati arabi nordafricani) e del Mashraq (stati arabi mediorientali), spingono i giovani ad emigrare verso l'Europa. E i segnali di un rallentamento dell'economia europea rendono più difficile l'assorbimento nel mondo del lavoro delle vane ondate migratorie provenienti soprattutto dal bacino del Mediterraneo. Da qui, la decisione della Cee di rinforzare la politica di contributi finanziari.

A Casablanca va in frantumi il miracolo di Hassan

È solo un ricordo la «piccola pace» con gli ebrei

A Casablanca vivono cinquemila ebrei. La guerra complica la convivenza con gli arabi, ma la piccola comunità è comunque apprezzata e tranquillamente inserita. Finora li ha protetti re Hassan II, che cerca di accontentare tutti. E da cui si sentono difesi anche i palestinesi. Ma un intervento israeliano nel conflitto rischierebbe di esasperare le tensioni, spingendo gli ebrei marocchini a lasciare il paese.

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI DE MAURO

CASABLANCA. «La questione palestinese? Ma i palestinesi non esistono. E neanche la Palestina esiste. Dunque la questione palestinese, mi dispiace, ma non so proprio cosa sia». David Azran ha ventotto anni. È ebreo e dirige una delle cinque scuole israelite di Casablanca, anzi «Casa», come lo chiamano i marocchini. Con quattro milioni di abitanti, Ca-

casablanca è la più grande metropoli africana dopo il Cairo, è la capitale del Maghreb arabo, con le sue eleganti strade del centro e la miseria dei bidonville e dei quartieri periferici. Profondamente nel cuore del mondo arabo, Casablanca accoglie da secoli una comunità ebraica ormai completamente integrata nella vita economica del paese e ha saputo finora raccontare una storia di tolleranza, civiltà e rispetto verso tutte le religioni. Charles ha tredici anni, i suoi fratelli più grandi studiano a Parigi, alcuni si sono a Tel Aviv. «Siamo tranquilli, per ora. Quando la guerra è scoppiata abbiamo avuto paura. Mi ricordo che quando i primi Scud iracheni hanno colpito Israele eravamo tutti presi dal panico, alcuni di noi sono scappati la notte stessa. Ma Israele non ha reagito, per fortuna, e questo ci sta salvando». Isaac, 14 anni, gioca a ping pong nel cortile assolato: «Ci spediscono delle foto di Saddam con sopra scritto: «Andatevene, prima che vi cacciamo noi». Una ragazza ebrea è stata aggredita, e per strada ogni tanto ci insultano. Ma sono piccole cose, tutto sommato. La polizia sorveglia e ci protegge». Anche Elias ha quattordici anni: «Noi ci sentiamo a casa nostra. Tutti i miei amici sono ebrei, non ne

ho di musulmani. Ma qui sto bene, è il mio paese, sono marocchino. I nostri genitori lavorano, sono apprezzati e stimati. Credo però che mio padre preferirà andarsene e sta solo aspettando che finisca l'anno scolastico, per non farmi interrompere la scuola». Il giovane direttore della scuola, David Azran, è duro e netto, intransigente: «Questa guerra se l'è voluta l'Occidente, l'avete voluta voi. Israele ripete da anni di fare attenzione, che Saddam stava costruendosi un grande arsenale militare. E voi niente, non avete dato ascolto e anzi gli avete dato le armi e i missili. Ora tocca agli americani tirarsi fuori da questo pasticcio. Si sa già chi vincerà la guerra, è chiaro, è evidente: la vinceranno gli americani, e la vincerà la sag-

gezza di Israele. Questa guerra, del resto, non è altro che una guerra di civilizzazione». Nella stanza di questo edificio in boulevard Mostapha-Az-Saïh, nella metropoli del mondo arabo e musulmano, le parole di Azran suonano aspre, ma soprattutto in stridente contrasto con quello che succede fuori, con le manifestazioni popolari di appoggio all'Irak, con la campagna di solidarietà per Baghdad lanciata dal re: «Io ho due patrie», spiega Azran - la prima è il Marocco, il paese in cui sono nato. E la seconda è Israele, la mia terra. Qui non c'è tolleranza: siamo solo ben protetti. Ci difende il re: ho una fiducia totale in lui, in ogni suo gesto. Finché c'è Hassan II, noi non avremo nessun problema, perché è dalla nostra parte. È saggio, è intelligente».

Negli Usa già si vendono le figurine Desert storm



WASHINGTON. Dopo quelle dei giocatori di baseball e di football, dopo quelle delle tartarughe mutanti «Ninja» arrivano per i collezionisti americani le figurine di «Tempesta nel deserto». Per 50 centesimi ne comprati otto: la serie completa è di 88 figurine.

Scambieresti un generale Colin Powell con un Norman Schwarzkopf? Il capo di Stato maggiore interarmate e il comandante in capo delle truppe nel Golfo sono due dei protagonisti della guerra effigiati nelle figurine. Accanto a loro, naturalmente, il presidente George Bush e il capo del Pentagono Dick Cheney, più tutti i sistemi impiegati dagli americani nel conflitto anti-Saddam: dal missile Patriot alla caccia invisibile F-117. L'idea delle figurine, da ieri in vendita nei negozi specializzati, è della Topps, la maggiore casa produttrice negli Usa. Non sono mancate le critiche a questa iniziativa.

Morire a 12 anni nella gabbia del «coprifuoco»

Per essere ammazzati a fucilate nei Territori basta spingersi al di là della soglia di casa. La macchina repressiva di Israele costringe i palestinesi alla fame

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Gassan ha fatto in fretta. In dodici anni è nato, è vissuto, è morto per una fucilata dell'esercito israeliano in fronte. E in dodici ore è stato sepolto. Faceva parte del grande popolo dei ragazzi palestinesi che vive e muore di corsa al di qua del fiume Giordano. Popolo senza maschera: a loro non tocca il kit antigas. Popolo senza soldi e senza lavoro: dallo scoppio della guerra un coprifuoco disumano li costringe a non metter piede fuori di casa. Popolo in gabbia: a Deeshe, accanto a Betlemme, s'è consumata in un batter di ciglia la breve esistenza di Gassan El Rauli. E Deeshe nient'altro è che una sterminata gabbia. Lungo due chilometri la strada è costeggiata da un'al-

Una pattuglia urla ordini e invettive, piomba su quei viottoli che servono ai bambini per giocare, alle donne per parlare, ai giovani per manifestare «infidati». Li sbarra con grossi bidoni pieni di cemento, perché non sia più consentito scappare dopo aver tirato una pietra, o lanciato un urlo di rabbia. Gassan lungo uno di quei vicoli ciechi c'è morto, con la fronte spaccata da una pallottola: aveva tentato di rompere il coprifuoco. E per effetto del coprifuoco non c'è stato tempo di piangere: sepolture immediate, divieto di assemblamento ai funerali, hanno decretato le autorità militari, che sostengono di non «avere ricevuto nessun rapporto sulla vicenda». Dalle casupole con le porte chiuse una nenia straziante ha salutato questo caduto di guerra che non verrà citato dalle statistiche. Qualche riga distretta in fondo alle pagine dei giornali, che dedicano la maggior parte delle loro attenzioni in materia di «terroristi» ad un'imbarazzato resoconto di come l'esercito sia riuscito a far fallire il rientro al lavoro in Israele dei semilavoratori palestinesi su bus supersottolati. Hanno lavorato non più di

duecento ore, tremila lire. L'ultima scena che Gassan ha visto: i soldati che entravano nel campo, indicavano uno ad uno la gente, stratonavano chi implorava di essere preso. Ed il bus che andava via con i militari armati col fucile, che rimarranno puntati sulla gente fin dentro agli agrumeti ed ai cantieri edili, dove la manodopera a basso prezzo dei palestinesi fa «andare avanti» l'economia. Del milione e 750mila persone che vivono sotto il coprifuoco, qualcosa come 135.000 famiglie hanno ormai perso ogni fonte di sostentamento per effetto del coprifuoco. E dipendono dagli aiuti delle organizzazioni umanitarie internazionali. C'è chi la notte tenta di scappare. E nelle tenebre raggiunge come può Gerusalemme per poter lavorare all'indomani. Come questo camionista che racconta: «Faccio così ogni notte, parto alle tre del mattino, quando so che i controlli sono meno accurati. E corro a Gerusalemme. Lavoro tutto il giorno. Poi torno. E la notte seguente ancora...». A Nablus, in Cisgiordania, c'è uno che ha messo in vendita una stufetta elettrica pur di pagarsi un tozzo di pane. Altri un tavolo, le sedie, stoviglie di cucina. Un portavoce dell'agenzia di aiuti delle Nazioni Unite, Unrwa, ha dichiarato che c'è un piano per distribuire 25 chili di farina e 5 chili di riso a 160.000 famiglie in Cisgiordania entro metà febbraio. 135.000 famiglie vivono delle razioni della solidarietà internazionale nella striscia di Gaza. «Siamo senza lavoro quasi da un mese. E' terribile», dice Atallah Shaker, uno dei «rifugiati» del campo di Balata, presso Nablus. I bambini soffrono la fame: Jamal Salman, segretario del consiglio della municipalità di Betlemme, testimonia come gruppi sempre più grossi di persone si siano rivolti al Comune per avere latte per i più piccoli. Le dimensioni della fascia del bisogno s'estendono di ora in ora: solo a Nablus settemila famiglie su una popolazione di 150.000 persone, hanno bisogno di aiuto. Le Nazioni unite calcolano che il 90 per cento dei 350.000 palestinesi che vivono nei 27 campi profughi non ha più un soldo in tasca. I prezzi dei vegetali che erano saliti in su nei primi giorni di guerra, hanno avuto un certo ribasso, ma nei pochi minuti di permesso le donne vanno nelle botteghe,